

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale

**organo del partito
comunista internazionale**

Agosto 1969 - N. 45 14
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Una copia L. 50 - Abb. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Blocco degli affitti, riforma urbanistica: vecchi e nuovi arnesi della controrivoluzione

Il 3 luglio scorso a Torino è esplosa la collera operaia. Gli affitti sono in aumento per lo sblocco dei vecchi residui contratti di locazione e in vista della prossima ondata di « meridionali », richiamati dalla voce che la Fiat ne assumerebbe ben trentamila.

Marx e Engels hanno trattato la questione delle case di abitazione nelle loro opere, giungendo alla conclusione che il capitalismo non può risolvere alcun problema, nemmeno quello delle abitazioni. Non esistono soluzioni nel presente regime. Quelle prospettate alla classe operaia dalla borghesia e dall'opportunismo mirano solo a ritardare la vera soluzione storica che prende le mosse dall'abbattimento violento del potere statale esistente e dalla instaurazione della dittatura proletaria.

La questione prima, imprescindibile, è quella del potere. Solo dopo si procederà a reali e irreversibili riforme economiche e sociali.

**IL TEMPO
DELLE RIFORME
E' PASSATO**

Le baldracche borghesi e piccolo-borghesi accusano il marxismo rivoluzionario di voler risolvere tutto in un sol colpo. La rivoluzione è un processo che parte molto prima della presa del potere e si esaurisce con la scomparsa delle classi e dello Stato. In questo processo si possono distinguere due periodi, quello antecedente e quello seguente all'insurrezione vittoriosa. Nel primo, ogni energia è tesa per abbattere il potere politico della classe nemica. Nel secondo, tutte le forze di classe, con l'utilizzazione dell'insostituibile macchina dello Stato dittatoriale del proletariato, procedono a smantellare gradualmente le forme economiche e sociali del regime capitalistico.

L'insurrezione armata serve a spezzare lo Stato capitalistico, non a modificare la struttura economica. E' pretesa anarchica e degli immediatisti quella che l'insurrezione proletaria e « popolare » distrugge col potere politico, subito e immanentemente, le strutture economiche e sociali. Sarà il regime comunista a intraprendere quest'opera di modificazione. Se il potere politico del capitalismo si può distruggere nel giro di pochi giorni, la riforma dell'economia è gigantesco lavoro di alcuni decenni, stante il carattere internazionale del socialismo, cui vanno subordinate tutte le esigenze locali.

Le riforme vengono dopo la rivoluzione, non la rivoluzione dopo le riforme. E' qui l'inconfondibile e incolmabile separazione tra il comunismo rivoluzionario e l'informe pleiade dei demagoghi piccolo-borghesi.

I Bernstein, Turati e compagni non si sognavano di negare la rivoluzione, nelle parole, ma l'escludevano nell'azione del partito proletario e delle masse quando ponevano la conquista del potere al termine della scala delle conquiste parziali e delle riforme. Nulla aggiungono i mo-

dermi Bernstein, quali che siano le elucubrazioni con cui coprono la loro azione controrivoluzionaria.

Il merito dell'azione legale (non legalitaria, signori storici del PCI!) del partito di classe nella Germania dell'ultimo quarto del secolo scorso, fu quello di mettere a profitto il periodo relativamente pacifico dello sviluppo capitalistico per costruire le gigantesche organizzazioni sindacali di classe, e diffondere entro e fuori i confini nazionali il programma del comunismo rivoluzionario. Ogni piccolo e transitorio successo costituiva un elemento in più nella certezza che tutto sarebbe crollato se non si fosse abbattuto per sempre, con la violenza delle armi, lo Stato capitalista. Quando s'invertì l'ordine di marcia, mutò anche

l'obiettivo. Il risultato è tragicamente risaputo: il più grande partito della 2ª Internazionale, i sindacati più potenti del mondo, aderirono alla prima guerra imperialistica, la rivoluzione fu sconfitta in Germania, furono poi distrutti l'Ottobre russo e le Comuni proletarie in Europa e in Asia.

I socialtraditori gridarono spudoratamente che il socialismo era stato compromesso dalla « violenza bolscevica » che aveva « forzato » il corso degli eventi trasferendo nell'Occidente democratico metodi e mezzi di lotta incompatibili con lo sviluppo pacifico e « ordinato » della civiltà moderna. La guerra '14-'18 aveva ampiamente dimostrato che le crisi economiche del capitalismo erano irrisolvibili localmente, e, investendo direttamente le grandi masse dei lavoratori, po-

nevano l'alternativa storica: perpetuazione del regime capitalistico o rivoluzione. Il riformismo si esauriva in questo contrasto. La sua impotenza si travasava nel fascismo che, presentandosi come regime « popolare », si illudeva di rinverdire le speranze nel disperato tentativo di unificare le contrastanti frazioni della borghesia. L'epoca del riformismo è morta. Si è aperta l'era della rivoluzione comunista.

**L'EGUALITARISMO
BORGHESE**

L'égaleité del 1889 sanciva il principio che ogni cittadino è uguale dinanzi allo Stato e, quindi, che lo Stato è lo Stato di tutti. Nessuna formazione sociale aveva mai osato far violenza sulle classi lavoratrici, convincendole a ritenere il potere politico

delle classi ricche come il loro potere. Lo Stato teocratico, assolutista, feudale, si contrapponeva ai servi della gleba, ai liberi lavoratori, come lo Stato del privilegio. Lo Stato era gabbellatore e giustiziere, esigeva tasse dal popolo, lo condannava, lo puniva. Ne erano esclusi solo i ceti che lo governavano. La democrazia spezza gli ordini e gli stati, sancisce l'uguaglianza: ogni cittadino, a qualunque ceto sociale appartenga, ha gli stessi diritti e gli stessi doveri. L'esattore delle imposte ne esige il pagamento tanto dal proletario quanto dal borghese: se insolventi, sono soggetti alle stesse pene. La turpitudine dell'uguaglianza: il proletario è defraudato due volte, come produttore di plusvalore, che gli viene estorto dal borghese, e come cittadino, al quale il salario viene ridotto coatti-

vamente dallo Stato sotto forma di tasse. In pratica, il borghese non paga nulla di suo per tenere in piedi il suo Stato, perché le tasse sono una porzione di plusvalore prodotto soltanto dall'operaio. Lo Stato punisce allo stesso titolo il proletario e il suo padrone borghese, se non osservano le leggi fiscali.

Questa tragica fine la fanno tutti i « diritti ». Lo Stato ne garantisce il rispetto, si presenta come lo Stato di tutti; ma agisce come lo Stato del capitale e non può far diversamente.

IL CALMIERE

Su questo criterio ugualitario si fonda il calmere, o regime dei prezzi massimi dei generi di prima necessità ed anche degli affitti, imposto dallo Stato. Il capitalismo non ha inventato nulla. Ogni regime ha conosciuto interventi dello Stato nella distribuzione dei mezzi di sussistenza. Solo che lo Stato capitalista utilizza questo strumento al solo scopo di tenere i salari operai al livello più basso possibile e di ingannare le masse sulla sua funzione di Stato di tutto il popolo. I falsi partiti operai accreditano questa menzogna propinando alla classe dei salariati il blocco dei fitti, il calmere sui prezzi, come una conquista operaia. Vediamo come stanno le cose. Definizione di salario per Marx e per i marxisti non degenerati: somma dei prezzi dei generi di sussistenza, con i quali l'operaio ricostituiva la sua forza-lavoro. Tra i generi di sussistenza sono compresi anche l'alloggio, il vestiario ed altri prodotti e « servizi », che il capitalismo tende ad imporre al proletario, in certi momenti particolari, per meglio aggagarlo. E' chiaro che il salario si abbassa o si innalza a seconda che si innalzano o si abbassano questi prezzi. Il capitalismo tende a comprimere il più possibile i salari al di sotto anche del valore della forza-lavoro, al di sotto, cioè, della somma dei prezzi dei generi di sussistenza. Al contrario, il proletariato lotta per difendersi da questa pressione e per elevare i salari oltre questo limite.

Quando, allora, si verifica una riduzione dei generi di prima necessità, o di una parte di questi che incide fortemente sulla somma totale, come appunto l'affitto, si ha, come contraccolpo, una riduzione dei salari reali. Questa riduzione, di solito, si verifica prima, e normalmente in modo indiretto: al ridursi dei canoni di affitto si ha un rialzo dei prezzi degli altri generi. Manovra, questa, che si ottiene con un'inflazione anticipata rispetto al provvedimento governativo di blocco dei fitti.

L'operaio non ci guadagna un bel nulla, nemmeno sul piano immediato.

**IL BLOCCO DEI FITTI:
UN PIACERE ALLA
PICCOLA BORGHESIA**

Per chi non vive di salario, come il piccolo-borghese (per il grande borghese la questione non esiste perché, il più delle volte, vive in albergo di lusso o ha la villa padronale), affittuario

Fosche origini del maoismo (1921-27)

Il mito di un « socialismo russo » ha a lungo goduto di un largo credito, che in parte si spiega con le condizioni peculiari in cui si sono svolte la rivoluzione proletaria e la controrivoluzione borghese in Russia, e sulle quali non possiamo tornare nel quadro di questo articolo. Il mito di un « socialismo cinese », invece, poggia su una base storica estremamente fragile. In realtà, diversamente da quanto è avvenuto in Russia, la rivoluzione ha trionfato in Cina nel 1949 come pura e semplice rivoluzione borghese, e molto tempo dopo la distruzione del vero partito comunista ad opera degli staliniani.

La storia tragica della distruzione del partito si ripete qui, ma il processo rivoluzione-controrivoluzione si compie in un lasso di tempo brevissimo; non è che l'eco di quanto sta avvenendo nello stesso tempo in Russia. In questo senso si può dire che il maoismo è solo una pallida imitazione dello stalinismo russo. Il presente articolo si propone appunto di descrivere brevemente l'ascesa e la distruzione del movimento operaio cinese fra il 1921 e il 1927, rinviando a numeri successivi la storia degli sconvolgimenti che la Cina ha conosciuto dopo il 1927. Se ci ricollegiamo al periodo 1921-27, non è per un capriccio di storici, ma perché le sorti del proletariato internazionale si sono in gran parte decise in Cina fra quelle due date. Dobbiamo quindi trarre delle lezioni di partito da questa tragica esperienza e, nello stesso tempo, spiegare che cos'è, in realtà, l'attuale PCC mostrandoci quali ne sono state le origini.

Per qualunque osservatore attento, la Cina degli anni Venti era gravida di una rivoluzione. Questa parte estremamente arretrata dell'Asia, rimasta pietrificata per secoli in una immobilità quasi proverbiale, era stata minata nel XIX secolo dal mercantilismo delle grandi potenze, dalle guerre coloniali e soprattutto dall'importazione del capitalismo all'europea. L'enorme massa contadina, sempre più immiserita, rappresentava un potenziale esplosivo di prima grandezza. D'altra parte, la guerra mondiale e la rivoluzione russa avevano creato un clima internazionale quanto

mai favorevole ad ogni movimento rivoluzionario. I comunisti del mondo intero guardavano con ansia a ciò che avveniva in Cina, ritenendo che l'incendio divampato in Russia e in Europa si sarebbe esteso a tutta l'Asia. Che il proletariato cinese dovesse avere una parte attiva nei movimenti che si profilavano, era chiaro a tutti. Ma era difficile prevedere con esattezza in che senso il processo rivoluzionario si sarebbe svolto: la rivoluzione sarebbe stata puramente nazionale-borghese o il proletariato sarebbe riuscito a prenderne la guida?

Il fatto di confondere il comunismo con la movimentata irruzione della Cina nel concerto delle grandi nazioni è una prova del cretinismo e della cecità generali in cui la controrivoluzione staliniana ci ha precipitati.

mai favorevole ad ogni movimento rivoluzionario. I comunisti del mondo intero guardavano con ansia a ciò che avveniva in Cina, ritenendo che l'incendio divampato in Russia e in Europa si sarebbe esteso a tutta l'Asia. Che il proletariato cinese dovesse avere una parte attiva nei movimenti che si profilavano, era chiaro a tutti. Ma era difficile prevedere con esattezza in che senso il processo rivoluzionario si sarebbe svolto: la rivoluzione sarebbe stata puramente nazionale-borghese o il proletariato sarebbe riuscito a prenderne la guida?

In teoria, per i marxisti, la questione era risolta da sempre: il proletariato, come spiegava Marx nel 1850 ai comunisti tedeschi, poteva e doveva tendere con tutte le sue forze a prendere la testa delle rivoluzioni borghesi. Non si trattava affatto, per Marx, di « costruire il socialismo in un solo paese », ma, da un lato, di far saltare uno dopo l'altro gli anelli della catena degli Stati borghesi e preborghesi, dall'altro di tentare di abbreviare la prima fase dello sviluppo capitalistico, nella prospettiva di una rivoluzione mondiale — concezione estremamente chiara dei compiti particolari del proletariato in un paese arretrato, che aveva trovato una conferma schiacciante nella vittoria dell'Ottobre rosso.

La prima condizione perché la prospettiva di una rivoluzione doppia in Cina si realizzasse, era, beninteso, l'esistenza di un partito comunista cinese. Per ragioni fin troppo evidenti, mancava in Cina ogni tradizione marxista. Quando fu costituito nel 1921, il PCC contava poco più di un nucleo di intellettuali spesso formati all'estero (particolarmente in Germania e Francia). Tuttavia, malgrado la sua estrema debolezza, il giovane partito seppe condurre fin dai primi anni una vigorosa campagna di conquista e di organizzazione del proletariato e, in una certa misura, del contadinato. Questo successo rispecchiava la maturazione estrema delle contraddizioni del paese e giustificava tutte le speranze. Il giovanissimo proletariato cinese superava gagliardamente tutte le tappe dello sviluppo della coscienza economica e politica che la classe operaia europea aveva impiegato quasi un secolo ad acquisire.

Nel 1923, i sindacati da poco costituiti sulla base moderna della federazione d'industria contavano circa 300.000 iscritti — risultato che sembra modesto se si pensa all'enorme massa del popolo cinese, ma che costituiva tuttavia un magnifico balzo avanti e provava che il proletariato sapeva utilizzare d'un solo colpo tutte le lezioni tratte dai marxisti europei dalle loro lotte. Inoltre, questa organizzazione crescente degli operai andava di pari passo con un'estrema combattività, manifestatasi a più riprese in movimenti di grande ampiezza e vigore: basti ricordare fra i tanti esempi lo sciopero dei marittimi di Hongkong dal gennaio al marzo 1922, lo sciopero generale di Canton e Hongkong dal giugno all'agosto 1924, lo sciopero degli operai tessili a Shanghai nel febbraio 1925, lo sciopero scatenatosi a Shanghai il 30 maggio 1925 e dilagato in tutto il paese fino a culminare, fra i tanti esempi lo sciopero dei marittimi di Hongkong dal gennaio al marzo 1922, lo sciopero generale di Canton e Hongkong, quest'ultimo accompagnato dal boicottaggio delle merci britanniche e perciò espressivo del carattere ant imperialista della lotta sostenuta dagli operai.

A tutti questi movimenti, che scossero profondamente la Cina, (Continua in 2ª pagina)

di casa e di bottega, il blocco è un grande favore. Per lui il profitto non si riduce a causa dell'aumento dei fitti: egli vi reagisce normalmente con l'aumento del prezzo delle merci. E' in condizione di dilatare i suoi proventi. L'operaio no, a meno che non estenda la durata della sua giornata lavorativa oltre le dieci ore giornaliere.

Ma la storia, in particolare di questi ultimi venticinque anni, è quanto mai significativa a questo riguardo. Con la guerra fu instaurato dal fascismo il regime del blocco degli affitti. Fu cosa facile. Le imprese edili avevano da costruire per la guerra, e finivano di fare quattrini. Ancor oggi esiste una parte, se pur minima, di canoni bloccati sin da allora. Terminata la guerra restò il blocco per i canoni già bloccati, ma non fu esteso alle case che stavano costruendo i grassi borghesi per i quali la guerra, persa o vinta, era stato sempre un affare colossale. Si «ricostruiscono» le grandi città, nei cui nuovi quartieri si insediano non gli operai, in cerca di lavoro e di un salario per sopravvivere biologicamente, ma i non-salariati che continuano a fare mercato nero persino dei «regali» da parte degli «alleati».

Progressivamente si sbloccano i fitti, si costruiscono nuove case, gli affitti delle case abitate dagli operai crescono lentamente e, ricorrendo all'inflazione, salgono pure i prezzi degli altri generi di sussistenza, per modo che il maggior profitto estorto fa progredire nella maniera che tutti sappiamo l'economia italiana. Nel contempo, però, le case che non aveva distrutto la guerra — soprattutto case di quartieri operai —, mniva di distruggerle la sete di profitto del capitalismo. In omaggio al «nuovo regime» si dice di voler abbattere le «vecchie topaie» per costruirvi sopra moderne e confortevoli case. Là dove ciò è avvenuto, le aree hanno servito a far innalzare enormi e costosi palazzi per la borghesia. Per gli sfrattati si sono erette, quando lo si è fatto, case «popolari», che in molti casi non stanno più in piedi, ma che in compenso pagano canoni fuori del blocco. Il borghese ha abitato case di ottima fattura, fuori dei ghetti. Vi è restato con i vecchi contratti, e in non pochi casi vi sta ancora. Non si è spostato in cerca di lavoro, come ha dovuto fare molto spesso l'operaio, il quale è venuto così a perdere il contratto bloccato.

La campagna nazionale per «le case ai lavoratori» si è risolta in maniera nota a tutti: vi abitano funzionari di Stato, gendarmi, lavoratori privilegiati, piccolo-borghesi. Gli operai sono una rarità da museo.

LA FALSA SOLUZIONE DELL'OPPORTUNISMO

Alla consegna di blocco dei fitti e calmieri sui prezzi, i partiti opportunisti, in coro con le direzioni sindacali, aggiungono quella della cosiddetta riforma urbanistica. La riforma dovrebbe impedire la speculazione sulle aree, favorire l'incremento edilizio.

Ma il capitalismo ha fatto giganteschi affari soprattutto perché le imprese edili hanno fruito di colossali sovvenzioni e appalti. Il capitalismo ha sempre cercato l'«espansione urbanistica» per cercare profitti. Ha trovato con i profitti condizioni di sopravvivenza, ma a quale prezzo! Abbandono delle terre agrarie, sconvolgimento delle forze produttive, proletarianizzazione forzata nelle campagne, aumento dell'esercito industriale di riserva. Città e campagna: insubordinazione, nella cui crassa ignoranza i partiti che osano richiamarsi al marxismo pretenderebbero sciogliere nodi secolari.

«La questione delle abitazioni — commenta Engels nello

scritto omonimo — potrà essere risolta in seguito a sconvolgimenti sociali di portata tale da permettere di affrontare l'eliminazione dell'antitesi città e campagna, che è portata al suo culmine dalla attuale società capitalistica... Soltanto la soluzione della questione sociale, cioè l'abolizione del modo di produzione capitalistico, renderà nel contempo possibile la soluzione della questione degli alloggi. Voler risolvere la questione delle abitazioni e nello stesso tempo voler conservare gli odierni grandi agglomerati urbani è un controsenso. Ma gli odierni grandi agglomerati urbani saranno eliminati soltanto dalla eliminazione del modo di produzione capitalistico e quando si sarà dato l'abbrivio a questo, si tratterà di ben altro che di assegnare a ciascun lavoratore una casetta appartenentegli in proprietà».

LA SOLUZIONE COMUNISTA

Sventrare gli elefantiaci complessi urbani, abbattere i mostruosi allevatori senza luce e senza aria, ridistribuire le masse umane sulla superficie terrestre insegnando armonicamente nella natura: questo è il fine ultimo.

Ma il filisteo grida al «concreto», al «pratico», al «subito», propinando al proletario esausto dal lavoro, nauseato dalla demagogia dei politicanti, la consegna bastarda: blocco dei fitti, case a riscatto!

«... Un fatto — riprende ancora Engels — è sicuro fin da adesso, e cioè che nelle grandi città vi sono già sufficienti edifici di abitazione da permettere di porre immediatamente riparo, con una utilizzazione razionale delle abitazioni medesime, ad ogni reale «insufficienza di abitazioni». Ciò può naturalmente farsi solo a condizione che siano espropriati gli attuali proprietari e siano occupate le loro case da parte dei senza tetto o degli operai che in precedenza vivevano ammassati in numero eccessivo nelle loro abitazioni; e non appena il proletariato avrà conquistato il potere politico, una tale misura, prescritta dal bene pubblico, sarà facile da compiere esattamente quanto sono facili oggi altre espropriazioni ed occupazioni da parte dell'attuale Stato».

Fu questa la perentoria risposta di Engels alle carognette del suo tempo, meno spregevoli di quelle odierne. La soluzione marxista è dura da far digerire ai

borghesi e ai piccolo-borghesi, e agli aspiranti proprietari. Per questo è ignorata dai falsi comunisti di ieri e di oggi.

Non vi è «carenza» di abitazioni. Non v'è bisogno di costruirne per alcuni decenni ancora, nelle grandi città. V'è soltanto urgente necessità di sfrattare banche, uffici inutili, chiese, sedi di partiti, circoli, enti di ogni tipo, case di lusso, sedi di piccole aziende improduttive e antieconomiche, sfoltire molti rami della produzione necessari soltanto per tenere in piedi questa traballante società del profitto. E' il programma immediato della rivoluzione comunista. Ogni altra «proposta concreta» è demagogia.

LA LOTTA CONTRO IL CARO-VITA

Ci si dirà che tutto ciò è giusto, coerente, possibile, ma che oggi non è «maturo», perché il potere politico è ancora nelle mani del capitalismo. Che fare per difendere le masse dei salariati dallo schiacciamento economico del capitale? La risposta non è in una formula né in un'iniziativa contingente. La difesa della classe operaia è inscindibile dalla preparazione rivoluzionaria del proletariato.

D'altronde, le stesse caste dirigenti, i sindacati, gli stessi partiti traditori, sono costretti ad ammettere che agli operai viene tolto con una mano quello che è loro dato con l'altra. Ogni aumento salariale ritorna al capitalismo sotto forma di aumento dei prezzi. E' una confessione, a denti stretti, del fallimento clamoroso del riformismo, del gradualismo.

Legare l'azione contingente alla lotta finale, mobilitare le masse in una lotta serrata ed incalzante per mettere il padronato, il governo e i partiti con le spalle al muro: è ciò che si può e si deve fare.

E' in questo processo di preparazione rivoluzionaria che le stesse lotte rivendicative perdono il loro carattere di precarietà e di insufficienza, per assumere quello di lotte tendenti a serrare le file di tutti i reparti proletari e legarle alla direzione rivoluzionaria del partito comunista internazionale.

Questo processo implica l'abbattimento della attuale politica dei sindacati, l'abbandono delle lotte articolate, dell'alleanza tra CGIL, CISL e UIL, delle riforme, della salvaguardia dell'economia nazionale. A sua volta ciò presuppone la guerra proletaria

contro lo Stato e i partiti traditori, contro tutte le forze, grandi o piccole, che ostacolano la marcia di collegamento della classe con il suo partito.

Il capitalismo non sa più a che santo votarsi. Spera che il proletariato continui a farsi ingannare dai partiti opportunisti, per poterlo controllare a suo piacimento e assestargli al momento opportuno un colpo violento che lo tenga lontano un altro cinquantennio dalla rivoluzione.

La lotta contro il caro-vita è, quindi, lotta politica che i sindacati operai possono organizzare con la massima efficacia alla condizione che si facciano dirigere dal programma comunista. In caso contrario, senza questa direzione, la lotta delle masse servirà solo a demoralizzarle per l'assoluta mancanza di risultati tali da indebolire le forze nemiche. E' lotta politica, è lotta contro lo Stato. E' lotta rivoluzionaria, antiriformista, antidemocratica.

Abbiamo ricordato in breve il triste bilancio della politica dell'Internazionale staliniana in Cina, per dimostrare con fatti ai quali non è necessario aggiungere nessun commento come lo stalinismo sia stato in realtà il boia dei proletari e dei contadini cinesi tanto quanto il maresciallo Chiang Kai-scek.

Che cosa è avvenuto poi? La storiografia stalinista-maoista pretende che, dopo la fine della Comune di Canton, un nuovo PCC si sia ricostituito nelle campagne e oltre vent'anni dopo, attraverso il complicato periplo della Lunga Marcia e della guerra contro il Giappone, abbia infine «instaurato il socialismo in Cina». La realtà è che il PCC (o meglio quel poco che ne era rimasto), barricandosi nelle campagne divenne il vero Kuomintang. Il partito di Chiang Kai-scek, per portare a termine la sua controrivoluzione, aveva necessariamente dovuto, da una parte, transigere con l'imperialismo, dall'altra attirarsi una volta per tutte l'odio implacabile delle masse. Solo il PCC poteva, a questo stadio, realizzare la «prima tappa» di Sun Yat-sen, quella dell'indipendenza nazionale. Vedremo in successivi articoli come la Cina attuale sia appena appena arrivata alla «terza» tappa di riforme sociali di carattere strettamente borghese.

I pensieri di Mao

„Costruire il nostro paese con diligenza ed economia“

Il pensiero di Mao, capace — com'è noto — di spostare le montagne, ha risolto da tempo il problema della «costruzione del socialismo» in Cina. Non si tratta, ovviamente, come pretenderebbero noi «sinistri», di legare il corso dell'economia e della società cinesi al processo rivoluzionario mondiale, ma, come insegnava papà Stalin, di chiudersi entro il proprio recinto nazionale e mettersi al lavoro di buona lena.

«Per fare della Cina un paese ricco e forte l'per Mao il socialismo è ricchezza — di merci — e forza militare: cosa aspetta Nixon a dichiarare socialisti gli Stati Uniti? Occorreranno diversi decenni di intensi sforzi, tra cui quello di mettere in pratica un regime di stretta economia e di lotta contro lo sperpero, cioè la politica di costruire il nostro paese con diligenza ed economia».

Lo sperpero individuale è, per Mao, la fonte di tutti i guai economici: non si tratta di colpire la radice sociale dello sciupio di forze materiali ed umane che è nel sistema capitalistico, ma di lottare contro l'abuso degli individui. Ecco il profeta di Pechino che rincalza: «Ovunque ci troviamo, dobbiamo avere la massima cura delle risorse umane e materiali e non vivere alla giornata abbandonandoci alla prodigalità e allo spreco»; e, per essere ancora più chiaro, dichiara che bisogna «prendere energiche misure contro chiunque distrugga e

sprechi i mezzi di produzione e di sussistenza utilizzabili, ed opporsi agli eccessi nel mangiare e nel bere e fare attenzione all'economia».

Da un simile «pensiero», intinto del più ridicolo moralismo («frugalità» individuale contro «spreco» individuale), vien fuori il quadro di una economia borghese arretrata che cerca in ogni modo di porsi su un piano di parità con le maggiori potenze. Ecco allora l'espedito di mobilitare in continuazione le masse (in nome della «frugalità nazionale»), illudendole con un certo egualitarismo che lascia inalterate le caratteristiche fondamentali del sistema capitalistico, gettando, anzi, le basi di tutti i futuri conflitti di classe.

E' il vecchio espediente, denunciato già da Marx ed Engels, di «socializzare la miseria», facendo passare ciò per socialismo! Che cosa c'è di diverso tra l'appello di Mao e quello di Stalin che invitava il «popolo» a tirar la cinghia per «accelerare i tempi della costruzione del socialismo in Russia»? E Togliatti non raccomandava forse, all'indomani della «liberazione» dal fascismo, che il popolo si mettesse «concorde ed unito» al lavoro, nella raggiunta «nuova» libertà, per rifare «ricca e forte» l'Italia? Nel quadro del «socialismo nazionale», per il proletariato la politica è sempre quella: tirare la cinghia per fare il paese «ricco e forte» e render così ancora più solide le catene che lo

tengono avvinto alla schiavitù del lavoro salariato.

I «comunisti nazionali» tipo Mao, nonostante tutto il loro sventolare coreografico di bandiere rosse, dimostrano di essere legati a filo doppio alla società capitalistica. Ne ripetono gli stessi slogan, ne seguono la stessa politica. Già nel 1934, quand'era ancora lontano, e di molto, dal potere, Mao scriveva: «Economizzare ogni soldo per lo sforzo bellico, per la causa della rivoluzione [nazionale] e per la costruzione della nostra economia deve essere il principio della nostra contabilità. Il principio guida delle spese governative deve essere il risparmio». (Sta a vedere che il ministro Colombo è un maoista!).

Nel Catechismo dei comunisti, Engels, dopo aver notato che la rivoluzione capitalistica aveva conquistato ormai tutto il mondo (e faceva, tra gli altri, espressamente il nome della Cina), rispondendo alla domanda: «Potrà la rivoluzione comunista verificarsi in un unico, singolo paese?», in termini estremamente recisi: «No. Essa è una rivoluzione universale e avrà pertanto anche un terreno universale». Chiudendosi nel proprio guscio nazionale, nell'ambito della «propria» economia e della «propria» società, una «rivoluzione», ammoniva Engels, può solo illudere (e illudere i proletari, in certi casi) di «fare da sé», ma in realtà, se riesce a sottrarsi al corso della rivoluzione internazionale, non

potrà sottrarsi a quello della controrivoluzione, del pari internazionale, dell'economia e della società capitaliste.

Staremo a vedere per quanto tempo ancora i proletari cinesi, protagonisti in un non lontano passato di splendide battaglie di classe, sapranno accontentarsi di belle chiacchiere sull'economia «di tutto il popolo», e della patria carota, forte e rispettata. Lo sviluppo della crisi internazionale del capitalismo li vedrà, se siamo certi, di nuovo in piedi contro il nemico di sempre, anche se mascherato dietro la demagogia populista del «libretto rosso».

P.S. - Però un utile insegnamento dai pensieri sopra riportati potrebbe venire a Mao stesso: perché non fare «diligente economia» di tanta bella carta, che costa tanti sacrifici proletari, sprecata per libretti rossi che predicano l'economia e la frugalità (per i proletari, beninteso)? E per i filocinesi di casa nostra: perché sprecare altrettanta carta per propagandare i delti luminosi di Mao su una dozzina di fogli tutti «maoisti» e «filocinesi», ma che si sbranano vicendevolmente? Il pensiero del vostro maestro non vi ha insegnato a far «economia» (oltre che nel mangiare e nel bere) anche nella creazione di partiti «rivoluzionari»?

Marx sulla "nazionalizzazione della terra,"

Nel numero scorso abbiamo pubblicato una delle Tesi della sinistra intitolata Il movimento rivoluzionario operaio e la questione agraria, in cui, pur valutando il possibile apporto dei diversi strati contadini non salariati alla rivoluzione proletaria, si demoliscono i miti classici dell'opportunismo racchiusi sia nella parola d'ordine della socializzazione della rendita fondiaria senza una rivoluzione della classe operaia, sia della piccola proprietà al posto della grande proprietà o della piccola azienda agraria al posto della grande azienda — mito stolto e illusorio il primo e controrivoluzionario il secondo. Tale posizione si muove sulla linea invariante della dottrina marxista, come sarà opportuno dimostrare con testi di Marx ed Engels dedicati alla questione.

E' superfluo ricordare che «l'espropriazione della proprietà fondiaria» costituisce il primo degli «interventi dispotici nel diritto di proprietà e nei rapporti di produzione borghesi» che il Manifesto indica come obiettivi immediati della dittatura proletaria — possibile dunque solo grazie ad essa — e che nell'Indirizzo della Lega dei comunisti del 1850 la classe operaia è messa energicamente in guardia contro il sogno piccolo-borghese di una rivoluzione che dia vita ad una nuova classe di proprietari-coltivatori sotto l'egida del proletariato vittorioso.

Particolarmente illuminante è tuttavia lo scritto pubblicato da Marx il 15 giugno 1872 nello sforzo — ennesimo sforzo! — di rimettere ordine nelle teste di alcuni militanti della Prima Internazionale (si trattava, nella fattispecie, della sezione di Manchester) proclamando la necessità sociale della nazionalizzazione del suolo (è ovvio che «nazionalizzazione» per Marx è sinonimo di socializzazione,

presa di possesso da parte della società, sia pure «dapprima su scala nazionale»). Bisogna ricordare che, nel Congresso di Bruxelles del 1868, il rappresentante dell'Internazionale, De Paep, aveva dovuto prendere energicamente posizione (anche se in modo non del tutto corretto) contro i soliti proudhoniani agitati dal mito di un «socialismo» di piccoli contadini proprietari e coltivatori diretti, riaffermando la superiorità nel senso storico e sociale della grande agricoltura a lavoro associato e, come sua premessa, la nazionalizzazione della terra. Nel successivo Congresso di Basilea, la polemica si era spostata su un altro piano, perché, riconosciuto ormai unanimemente il principio della nazionalizzazione, si era discusso fra marxisti e bakuninisti se la gestione del suolo così sottratto alla proprietà privata dovesse affidarsi ad associazioni di produttori riproducenti in campo agricolo il mito della «comune» autonoma, o invece essere centralizzata ed esercitata in funzione delle esigenze della società nel suo insieme e, in ultima istanza, della specie. La soluzione del grande quesito era stata dal Congresso lasciata alla storia come un punto interrogativo al quale solo i fatti potevano dare risposta: ma, per Marx, neppure il menomo dubbio era possibile — la rivoluzione proletaria, come postula la nazionalizzazione del suolo, così esclude la sua cessione in usufrutto ai coltivatori a titolo individuale e locale: essa non può realizzare i suoi compiti se non con la grande agricoltura basata sulla «centralizzazione dei mezzi di produzione».

Riproduciamo il vigoroso squarcio dall'originale tedesco dell'articolo apparso nell'International Herald del 15 giugno 1872, col titolo: «The Nationalization of the Land».

e piccolissimi appezzamenti lavorati da uomini che dispongono di mezzi esigui e contano in prevalenza sul lavoro fisico proprio e delle loro famiglie. Questa forma di proprietà, con la sua coltivazione di superfici frammentarie, non solo esclude ogni impiego dei moderni perfezionamenti agricoli, ma fa del contadino il più deciso avversario di ogni progresso sociale e soprattutto della nazionalizzazione del suolo.

Incatenato all'angolo di terra sul quale deve spendere tutte le sue energie vitali per ottenere un raccolto relativamente minimo; costretto a cedere la maggior parte dei suoi prodotti sotto forma di imposte allo Stato, sotto forma di spese giudiziarie alla consorte dei giuristi, e sotto forma di interessi all'usuraio; del tutto ignaro del movimento sociale fuori dal suo ristretto campo di attività, egli tuttavia si aggrappa con cieco amore al suo campicello e ai suoi titoli d'altronde puramente nominali di proprietà. Il contadino francese è stato quindi spinto al più funesto antagonismo verso la classe degli operai industriali. Proprio perché i rapporti di piccola proprietà contadina sono il maggiore ostacolo alla «nazionalizzazione del suolo», non è certo nella Francia nel suo stato at-

tuale che dobbiamo cercare la soluzione del grande problema.

Sotto un governo borghese, la nazionalizzazione del suolo, e la sua cessione in piccoli poderi a individui singoli o anche a cooperative di lavoratori, non farebbe che scatenare una spietata concorrenza, la quale porterebbe con sé un aumento progressivo della «rendita» e offrirebbe a chi se l'appropria nuove possibilità di vivere a spese dei produttori.

Al Congresso internazionale di Bruxelles, nel 1868, uno dei miei amici ha dichiarato: «Il verdetto della scienza condanna la piccola proprietà privata; la giustizia condanna la grande. Non resta perciò che un'alternativa: la terra deve diventare o proprietà di associazioni agricole o proprietà dell'intera nazione. L'avvenire deciderà il problema».

Io invece dico: L'avvenire deciderà che la terra può essere soltanto proprietà nazionale. Abbandonare il suolo a lavoratori agricoli associati, significherebbe mettere l'intera società alla mercé di una particolare classe di produttori. La nazionalizzazione del suolo porterà con sé una trasformazione completa nei rapporti fra lavoro e capitale, e infine sopprimerà la produzione ca-

pitalistica sia nell'industria che nell'agricoltura. Solo allora le distinzioni e i privilegi di classe spariranno insieme alla base economica dalla quale si originano, e la società diverrà un'associazione di «produttori» liberi. Vivere del lavoro altrui sarà cosa del passato. Non esisterà più né un governo, né uno Stato, in antitesi con la società stessa!

Agricoltura, miniere, industria, in una parola tutti i rami della produzione, saranno a poco a poco organizzati nel modo più redditizio. La centralizzazione nazionale dei mezzi di produzione diverrà la base naturale di una società composta di associazioni di produttori liberi ed eguali, coscientemente operanti secondo un piano comune e razionale. E' questa la mèta, abbracciante gli interessi dell'umanità intera, alla quale tende il grande movimento economico del diciannovesimo secolo.

Si noti come l'ultima parte dello scritto faccia giustizia, una volta per tutte, delle speculazioni dei teorici (jugoslavi od altri) della cosiddetta autogestione, i quali scindono la potente formula di Marx delle «associazioni di produttori liberi ed eguali» (cioè non più asserviti a privilegi di classe e liberi da tutto ciò che li isolava dalla società e dalla natura) dai due inseparabili cardini della «centralizzazione dei mezzi di pro-

duzione» e del «piano comune e razionale» che presiederà all'azione «cosciente» (cioè basata sull'accettazione di una necessità collettiva) dei produttori. Questi due concetti fondamentali liquidano definitivamente il mito di comunità autosufficienti che si aggredirebbero al modo stesso degli individui (o meglio delle «persone» con relativo bagaglio di libertà individuali e di coscienze autonome) per dar luogo — chissà come! — a una produzione sociale, e a forme di distribuzione del prodotto ad essa corrispondenti.

Vedremo da altri scritti di Marx ed Engels come la loro posizione nei confronti del piccolo contadino e del semiproletariato agricolo, e del loro necessario schieramento nella dinamica della lotta di classe e della rivoluzione proletaria, collimi perfettamente con quella che noi rivendichiamo anche qui nulla inventando od innovando, mentre fa piazza pulita di tutti i corteggiamenti di ceti piccolo-borghesi — corteggiamenti in apparenza soltanto tattici, in realtà fondati su una visione capovolta dell'obiettivo strategico del movimento proletario: non la perpetuazione della piccola azienda, base di un'economia mercantile, ma la grande azienda a lavoro associato nel quadro di un'organizzazione della produzione «alla scala della società». Per Marx, con grande scandalo dei moderni corifei delle riforme di struttura, perfino l'odiato landlor (il grosso proprietario terriero) inglese era più avanti, sul cammino dell'evoluzione storica, del piccolo coltivatore diretto abbarbicato a una misera schiappa ed a (illusori) diritti di proprietà!

La nazionalizzazione della terra

La proprietà del suolo, questa fonte primigenia di ogni ricchezza, è divenuta il grande problema dalla cui soluzione dipende l'avvenire della classe operaia. Senza voler qui discutere tutti gli argomenti accampati dai difensori della proprietà privata della terra — giuristi, filosofi, economisti — ci limiteremo dapprima ad osservare che essi nascondono sotto il manto del «diritto naturale» il fatto originario della conquista. Se la conquista ha creato un «diritto naturale» dei pochi, basta ai molti raccogliere una forza sufficiente per acquisire il «diritto naturale» alla riconquista di ciò che è stato loro tolto.

Nel corso della storia, i conquistatori cercano, mediante le leggi da loro emanate, di dare al diritto di possesso ad essi originariamente derivante dalla forza, una certa conferma sociale. Poi viene il filosofo, e dichiara che queste leggi possiedono il consenso generale della società. Se la proprietà privata del suolo poggiasse effettivamente su un tale consenso universale, è chiaro che essa sarebbe eliminata nell'atto in cui non fosse più riconosciuta dalla maggioranza.

Ma lasciando da parte i cosiddetti «diritti» di proprietà, noi affermiamo che lo sviluppo economico della società, l'incremento e la concentrazione della popolazione, la necessità del lavoro collettivo e organizzato, come pure l'uso delle macchine e di altre invenzioni nell'agricoltura, fanno della nazionalizzazione del suolo una «necessità sociale», contro cui tutti i discorsi sui diritti di proprietà si spuntano.

I mutamenti dettati da una necessità sociale si fanno prima o poi valere; quando sono divenuti un bisogno urgente della società, è gioco forzato introdurla, e le leggi sono costrette a sanzio-

ne. Ciò di cui abbiamo bisogno è un aumento della produzione giornaliera, le cui esigenze non possono essere soddisfatte se si permette a pochi individui di regolarla secondo i loro capricci e interessi privati, o di esaurire, per ignoranza, le energie del suolo. Tutti i metodi moderni, come l'irrigazione, la bonifica, l'impiego dell'aratro a vapore, i trattamenti chimici, ecc. dovevano infine trovare accesso nell'agricoltura. Ma le conoscenze scientifiche e i mezzi tecnici di cui disponiamo, come le macchine ecc., non si possono utilizzare con successo se non coltivando in grande una parte del terreno.

Se la coltivazione del suolo su grande scala — perfino nella sua forma capitalistica, che degrada il produttore a semplice bestia da soma — dà risultati di gran lunga superiori a quelli della coltura parcellare e frammentaria, non darebbe essa, applicata su scala nazionale, un gigantesco impulso alla produzione? I bisogni sempre crescenti della popolazione da un lato, il continuo aumento dei prezzi dei prodotti agricoli dall'altro, forniscono la prova inconfutabile che la nazionalizzazione del suolo è divenuta una «necessità sociale».

Il declino della produzione agricola, che ha la sua origine nel cattivo uso individuale, diventa impossibile non appena la coltivazione della terra sia praticata sotto il controllo, a spese e a vantaggio, dell'intera nazione.

Si è spesso alluso alla Francia; ma questa, con la sua economia piccoli proprietari contadini, è più lontana dalla nazionalizzazione del suolo che l'Inghilterra con la sua economia di grandi proprietari terrieri. In Francia la terra è bensì accessibile a chiunque possa acquistarla, ma appunto questa possibilità ha condotto alla sua divisione in piccoli

Sinistra comunista, massimalismo e ordinovismo nei moti contro il caro-vita, estate 1921

Nei quattro numeri precedenti abbiamo illustrato l'atteggiamento delle varie correnti del P.S.I. nel 1919 di fronte agli esperimenti collaborazionistici stimolati dalla lotta contro il caro-vita, che proprio a Torino trovarono la loro più sponda manifestazione nell'istituzione, d'accordo con la prefettura, dei Commissari del popolo. Concludiamo ora il racconto.

E) L'ESPERIENZA TORINESE DEI COMMISSARI DEL POPOLO E LA SUA INFLUENZA SULLA GENESI DELL'ORDINOVISMO

Fra gli interventi al Convegno «dei Consigli direttivi delle Leghe e delle Commissioni interne» convocato la sera del 5 luglio, abbiamo citato quello interessante di Mazzolino che «vorrebbe esteso il controllo anche alla produzione delle officine». Dal «controllo sui consumi» al «controllo sulla produzione»: ecco la genesi dell'ordinovismo, così abbiamo commentato. E il nostro commento è tanto più calzante, in quanto nel citato convegno fanno la loro apparizione, accanto ai Consigli direttivi delle Leghe, anche quelle commissioni interne che fra poco appariranno agli ordinovisti come i germi del nuovo «potere proletario» affermantisi concretamente nella fabbrica. Molto indicativo è inoltre il fatto che fra i 56 Commissari del popolo figurasse un collaboratore dell'Ordine Nuovo del calibro di Andrea Viglione; e vi figurasse in primo piano, anche se questo primo piano non risulta essere dei più onorevoli, come dimostra l'ordine del giorno presentato in suo nome l'8 luglio e da noi riprodotto.

Ma l'influenza esercitata dall'esperienza, effimera quanto vergognosa, del movimento torinese dei Commissari del popolo sul nascente ordinovismo, va meglio caratterizzata. Citeremo a questo proposito due documenti. L'Avanti! del 7 luglio reca i titoli seguenti: «La lotta a fondo contro il caro-viveri a Torino - Tutto il potere deve passare nelle mani dei Commissari della Camera del Lavoro». Si parla qui di potere, ma non si dice affatto che il potere che si tratta di abbattere è quello dello Stato borghese; che ad esso deve sostituirsi un nuovo Stato, lo Stato proletario; che organo direttivo, unico di questa lotta non locale, non immediata, non contingente, ma centrale, nazionale, mondiale, è il Partito di classe, anch'esso centralizzato alla scala nazionale ed internazionale. Il potere, non meglio definito, deve, secondo il titolo sopra citato, passare nelle mani «dei Commissari della Camera del Lavoro». Come non vedere in questi propositi, sviluppati confusamente proprio a Torino nel corso del caotico movimento contro il caro-viveri, il germe dell'ordinovismo, tutto fondato sul «potere ai consigli»? Non è nostra intenzione cavillare intorno ai titoli di un giornale; non ne abbiamo neppure bisogno perché sempre l'Avanti! del 7 luglio 1919 reca, sotto il titolo citato, un interessantissimo articolo senza firma, intitolato non a caso: «Il potere proletario». Cerchiamo di riassumerlo, fornendone ampie citazioni:

«... L'ordine può essere restaurato solo dal potere del proletariato». Bene. Ma in quali forze si manifesta il «potere del proletariato»? La risposta che subito l'articolo fornisce è chiara: la Camera del Lavoro. Continuiamo nelle citazioni: «La Camera del Lavoro di Torino conta 70 mila aderenti. La Camera del Lavoro di Torino rappresenta e tutela gli interessi di circa 350 mila torinesi, poiché gli operai sindacati sono gli uomini validi che sostengono almeno 60 mila famiglie... Questo potere reale, di fatto [molto inchiostro correrà, sull'Ordine Nuovo, in merito al contrasto fra «potere reale» e «potere legale»], della Camera del Lavoro deve essere riconosciuto e valorizzato. Le istituzioni che stanno sorgendo sotto la spinta della necessità incoercibile, devono consolidarsi come potere puramente proletario, all'infuori di ogni autorità cosiddetta legittima. Solo questo potere gode prestigio sulle masse popolari, perché è diretta emanazione delle masse, perché è le masse stesse... Le masse popolari hanno solo fiducia nel potere proletario: anche i proprietari (!) hanno solo fiducia in esso. Attraverso l'organizzazione operaia sarà possibile ristabilire i legami tra la città e la provincia, con istituzioni proprie di contadini che controllino il mercato della produzione come gli operai

controllano quello di consumo. La Camera del Lavoro è sola capace di svolgere questa azione, coi metodi propri, che sono quelli della lotta di classe... Tutto il potere ai commissari degli operai. Il Municipio è una cosa morta: le condizioni odierne sono dovute alla disonestà e alla mala amministrazione del Municipio». (Il problema è morale e tecnico, non sociale e politico: si tratta di amministrare «onestamente» e «bene» nel quadro del regime esistente!).

Rileviamo le espressioni: «le istituzioni che stanno sorgendo sotto la spinta della necessità incoercibile, devono consolidarsi come potere puramente proletario...», e ancora: «solo questo potere gode prestigio sulle masse popolari, perché è diretta emanazione delle masse stesse, perché è le masse stesse...», di prete stampo ordinovista. Non una parola contro l'ignobile intralazzo fra Camera del Lavoro e Prefettura: la presentazione dei Commissari del popolo come «istituzioni... (che) devono consolidarsi come potere puramente proletario» nella situazione che abbiamo descritta, appare come la più ignobile delle mistificazioni. E tutto ciò mentre la Sezione Socialista combatteva a fondo l'unica e chiara battaglia classista contro l'intralcio sindacalista-massimalista-prefettizio dei Commissari del popolo!

Il secondo documento è rappresentato dal commento che l'Ordine Nuovo dedica il 12 luglio 1919 al movimento contro il caro-viveri. Sotto il titolo «La settimana politica - I tumulti per la fame» l'Ordine Nuovo scrive:

«I poteri costituiti... avrebbero potuto (!) studiare, nominare Commissioni, sottocommissioni... Non hanno fatto niente... Sono necessarie garanzie concrete, reali, corporee (!), che solo possono essere date da istituzioni proletarie, emanazione diretta delle masse popolari. Durante i tumulti, solo le Camere del Lavoro e le Sezioni Socialiste hanno dimostrato di sapere esercitare un prestigio sulle folle, di essere capaci di ricondurre un ordine. Queste esperienze reali debbono essere valorizzate e devono trovare espressione in istituti proletari, ai quali — soli, senza collaborazione coi responsabili del disastro — deve passare il controllo dei viveri e l'attività annonaria. Attraverso le organiz-

zazioni proletarie può essere ripristinato lo scambio tra le città e la campagna con la creazione di Comitati contadini che controllino i mercati di produzione...».

Il parallelismo tra l'articolo dell'Avanti! del 7 luglio e questo dell'Ordine Nuovo salta agli occhi. L'Ordine Nuovo parla di «istituzioni proletarie emanazione diretta delle masse popolari» da contrapporre a quelle che «i poteri costituiti» avrebbero «potuto (!) nominare» e, con grave delusione della rivista gramsciana, non hanno nominate. Delusa e amareggiata, essa ne conclude che l'Ordine può essere ristabilito solo dalle succitate istituzioni, e queste non possono essere altro che i Commissari del popolo contro i quali si era coraggiosamente battuta — denunciandone le funzioni ignobilmente collaborazionistiche — la Sezione Socialista, di cui gli intellettuali ordinovisti non fanno parola. Sempre secondo l'Ordine Nuovo, «queste esperienze reali debbono essere valorizzate e devono trovare espressione in istituti proletari, ai quali... deve passare il controllo dei viveri e l'attività annonaria», pur continuando a vigere il regime capitalistico col suo Stato centrale e i suoi prefetti locali. Il passaggio dai Commissari del popolo ai Consigli Operai generati sul tronco delle Commissioni interne si forma quindi in modo chiaro, nella mente degli intellettuali dell'Ordine Nuovo, fin dal luglio 1919: per essi il potere si conquista localmente, pezzo per pezzo, isolando, in una trasposizione della democrazia «formale» in democrazia «reale»; è un problema non di lotta politica e di conquista rivoluzionaria, ma di gestione amministrativa; se si concilia con lo status quo, bene; in caso contrario... chi vivrà vedrà, magari «faremo la rivoluzione».

E possiamo concludere: 1) Il moto contro il caro-viveri a Torino mise in luce l'esistenza, nella Sezione Socialista torinese, di una corrente di Sinistra Comunista che seppe assumere, nel luglio 1919, le stesse posizioni assunte dal Soviet di Napoli, e condurre una coraggiosa battaglia contro tutte le deviazioni, riformiste, massimaliste e sindacaliste, che la portarono a confluire nella Frazione Comunista Astensionista.

2) I Commissari del popolo sorti a Torino nel luglio 1919, sotto l'egida dei dirigenti della Camera del La-

voro e della Prefettura, rappresenta la bastarda matrice dei futuri Consigli ordinovisti.

Vogliamo aggiungere un'osservazione di carattere ironico? Molti volumi hanno dedicato gli storiografi di corte dell'attuale degeneratissimo movimento che porta il nome del P.C.I., per illustrare le origini araldiche del suo infame opportunismo nella Mecca ordinovista torinese. Una cosa essi hanno dimenticato di mettere in luce, nelle loro preziose monografie: il partito dei Consigli ordinovisti è avvenuto a metà strada fra la riformista e massimal-sindacalista Camera del Lavoro, e la regia e nitriana Prefettura di Torino.

Versamenti

REGGIO CALABRIA: 3.825; ROMA: 800, 1.500, 22.000; VENTIMIGLIA: 10.000; SANSEVERO: 750; LUSERNA S. G.: 5.000; FORLÌ: 51.000; BRUXELLES: 1.500; AUGUSTA: 2.000; ASTI: 17.050; MILANO: 500; TRIVERO: 500; CATANIA: 9.000; CASALE: 25.000.

Pubblicazioni di Partito

Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500

Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400

Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500

Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500

La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin L. 800

O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dai dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi) L. 800

Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 800

Storia della Sinistra Comunista, I L. 2500

Storia della Sinistra Comunista, I bis L. 1000

Chi siamo e che cosa vogliamo L. 150

IN LINGUA FRANCESE

Programme Communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con il mensile Le Proletaire e il foglio mensile Pour un syndicat de classe L. 1500

Bilan d'une révolution L. 1000

Dialogue avec les Mortes L. 500

La question parlementaire dans l'Internationale communiste L. 500

IN LINGUA INGLESE

Appeal for the international reorganisation of the revolutionary Marxist movement - Fundamental points for joining the International Communist Party L. 500

Prague: The Second «Coup» L. 150

IN LINGUA TEDESCA

Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke L. 400

Der I. Weltkrieg und die marxistische Linke L. 400

Internationale Revolution (periodico), la copia L. 150

IN LINGUA SPAGNOLA

Los fundamentos del comunismo revolucionario L. 500

Que es el partido comunista internacional - Que fue el frente popular - España 1936 L. 500

Partei, Klasse und revolutionäre Aktion L. 500

IN LINGUA DANESE

Kommunistik Program (periodico), la copia L. 150

Proletari, piombo in vista!

ERA NUOVA

Gli apologeti del regime borghese si affannano a dirci (è il loro dovere di servi della classe dominante) che dal volo dell'«Apollo 11» ha inizio una nuova era, naturalmente sulle basi di quella che già ci delizia.

Con buona pace loro e di chi li foraggia, noi rispondiamo: un'era nuova si apre quando le forze produttive spezzano l'involucro di forme sociali di produzione in cui erano violentemente imprigionate. Il volo dell'«Apollo 11» resta iscritto in un'era stravecchia, di cui mette in ancora più aspro rilievo le contraddizioni bestiali: contraddizione fra lo splendore del carattere in altissimo grado associato del lavoro e la miseria della appropriazione antisociale del prodotto; fra la potenza degli automatismi nella tecnica «superiore» e la primitività dei mezzi di lavoro con cui l'umanità condanna gratta ancora la rude scorza del pianeta per cavarne il cibo; fra il celebrato risparmio di energia e di tempo umani che le conquiste della «scienza pura» (noi diremmo, della più impura delle tecniche) permetterebbero, e la pena di lavoro che dall'inizio del secolo oscilla in fabbrica intorno alle 8 ore al giorno se non si vuol crepare di fame, e, in quell'arco di tempo, è centuplicata d'intensità; fra la visione «universale» che un volo nello spazio si vuole apra all'uomo, e questa «valle di lacrime» pidocchiosamente divisa in orticelli nazionali, razziali, regionali, personali; fra la natura e origine anonima e mondiale degli strumenti meccanici e lo squallido panorama individualistico e nazionale di quello che si chiama «vivere umano» ed è soltanto vivere borghese.

Ci si vorrebbe consolare del gigantesco sciupio sociale non di quattrini (come belano le greggi dei servi del capitale) ma di vivente forza-lavoro, costituito dalle ricerche interplanetarie in rapporto alla miriade di sofferenze e tragedie non solo non lenite ma ogni giorno più incalzanti, narrando come le conquiste «lassù» si ripercuotano in mirabolanti mezzi di alleviamento e raffinamento della nostra vita «quaggiù». Allo stesso titolo si dovrebbero cantare le laudi delle due guerre mondiali, ognuna stimolatrice di grandiose invenzioni, e della terza che con la sua fosca ombra incombente sollecita e affretta il passo dell'astronautica. Un... elettrodomestico in più da pagare a rate, contro missili e missili in più da spaventarci oggi e da massacrarci domani: è questo, dunque, l'assaggio della favoleggiata era nuova?

Lo sviluppo delle forze produttive rende sempre più sopravvissuta a se stessa l'era vecchia, l'era del capitale. L'era nuova sorgerà non quando una bandiera nazionale sarà piantata sulla Luna o su Marte, ma quando una bandiera unica — e rossa — sventolerà sulla Terra. L'era nuova aspetta che ne spalanchi le porte non un computer, non un robot, ma una classe; non la classe che gli apologeti servono in pecoreesco ossequio, ma quella che da un secolo e mezzo soffre, suda e si svena per produrre sotto la frusta del capitale la feroce, la disumana «ricchezza delle nazioni».

Allora, gli apologeti mendicheranno alla classe più torturata e più generosa della storia, finalmente redenta, gli onori e gli stipendi di oggi (senza di essi, è mai concepibile la vita, per loro?). Saranno mandati, finalmente, a lavorare — e a tacere!

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Strillonaggio 2.650, in Sezione 11.725; REGGIO CALABRIA: Strillonaggio OMEGA e FF. SS. 3.825; ROMA: La compagna B. 10.000; COSENZA: Natino fine luglio 12.000.

Totale L. 40.200

Totale precedente L. 2.599.890

Totale generale L. 2.640.090

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839

SPRINTGRAF
Via Orti, 16 - Milano

Chi legge questo nostro giornale non deve stupirsi se vi trova traccia del paragone tra l'odierno PCI e la vecchia socialdemocrazia. Ancora meno deve stupirsi se questo confronto si risolve a svantaggio del partito di Longo. Non si creda che ci siano particolarmente congeniali il paradosso e la boutade; tutt'altro. Il fatto è che, da un punto di vista coerentemente marxista, questo confronto si impone di continuo, come si impone la necessità di riconoscere che la socialdemocrazia dei Turati e dei Prampolini, per nefasta che sia stata, non è mai caduta al livello al quale da molti anni — e con la prospettiva di degradarsi ulteriormente — si è collocato il partito che pretende di chiamarsi «comunista». Forse che i Turati e i Prampolini valevano più dei Longo e degli Amendola? A parte il fatto che saremmo fortemente tentati di rispondere di sì, il punto non è questo. Il punto è che la persistenza dell'impalcatura capitalistica, passata dalla maturità alla putrefazione, obbliga l'opportunismo ad accentuare sempre di più i suoi caratteri, fino a diventare qualcosa di qualitativamente diverso da quello che era in origine, fino a diventare, in una parola, smaccato e quotidiano socialtradimento.

Nel '21 noi deploravamo che il dizionario non fosse sufficientemente ricco di epiteti con i quali designare il vecchio socialismo riformista; che cosa dovremmo dire oggi a proposito del PCI? Domanda paradossale? Neppure per sogno. E infatti, quando mai i pur destri dirigenti confederali dei

tempi prefascisti, i D'Aragona, i Colombrino, i Rigola, si sono immaginati di suggerire al governo di dotare le forze di polizia, anziché di mitra, di idranti con i quali spegnere la combattività dei proletari in sciopero? Siamo giusti: per sentire un dirigente confederale — l'allora deputato picista Lama — consigliare gli idranti, abbiamo dovuto arrivare ai fatti di Avola; ai loro tempi, i D'Aragona, i Colombrino, i Rigola e consorti, pur carichi di pesanti responsabilità, a tanta ignominia non erano giunti mai.

Il caso del SIFAR — di fronte al quale l'atteggiamento del PCI è, come sempre, un tantino al di sotto di quello assunto un tempo dalla piccolo-borghese democrazia cavallottiana nelle battaglie anticrispiane — ha acuito la sensibilità della stampa «comunista» a proposito del problema rappresentato dall'attuale carattere «antidemocratico» dell'esercito e della polizia. E' giusto dire che le forze armate (o dobbiamo fare un'eccezione per la «polizia partigiana» del periodo ciellenista?), democratiche o no, in Italia e dovunque svolgono da un secolo una precipua funzione anti-proletaria; a democratizzarle, nel caso che democratiche non siano, si ottiene soltanto di accrescerne la capacità di repressione. L'«antidemocraticità» delle forze armate è, staremmo per dire, in ragione diretta della democraticità dell'assetto statale. Durante il deprecato ventennio non si ebbero eccidi proletari ad opera delle forze regolari dello Stato; la lunga tradizione italiana di eccidi di operai e di

affamati (una tradizione che risale al tempo dell'unificazione nazionale) tornò a nuova vita, all'indomani della «liberazione», insieme alla democrazia parlamentare. Per credere che le cose stiano diversamente, bisogna essere nel PCI.

«Come rendere democratici l'esercito e la polizia?». Che se lo domandi l'«Unità» è già abbastanza significativo. Si legga, nel numero del 30 giugno, il «sommesso avviso» che in merito esprime un tal Pierluigi Gandini. Ci duole di non poter riprodurre nella sua interezza questo articolo, scritto e pubblicato da chi, evidentemente, ritiene che la dialettica marxista altro non sia se non un cencio. «Un partito come il nostro che vuol raggiungere democraticamente il potere offrendo una alternativa completa all'attuale sistema di governo, e che quindi deve dimostrare ogni giorno la sua capacità a rappresentare gli interessi generali del Paese, non può accontentarsi d'una critica negativa nei confronti dell'esercito, della polizia ed anche della magistratura, visti unicamente e staticamente come strumenti repressivi della classe dominante... Ci impongono un diverso atteggiamento proprio la via democratica al socialismo e le responsabilità nazionali di cui sopra parlavamo...». Di questo, a dire il vero, non avevamo mai dubitato. Questo è parlar chiaro! Nell'esercito «non mancano giovani ufficiali e sottufficiali che mordono il freno, vedendo la loro carriera sbarrata dalla pleora di ufficiali superiori, spesso ritenuti incapaci e intriganti». C'è

bisogno di commentare? «Analogamente, nella polizia e nei carabinieri, ufficiali e funzionari di idee più aperte e moderne, vengono soffocati e talora travolti dal vecchio apparato. Di qui la necessità, a nostro avviso, di una serie di riforme che, migliorando le condizioni materiali e morali di questi giovani in uniforme, avviino anche un processo democratico in seno ai rispettivi Corpi». Nulla da eccepire: che la via nazionale al socialismo passasse anche attraverso le queste e le caserme lo sapevamo da un pezzo. Se poi il Gandini Pierluigi prosegue dicendo che, per queste riforme, si può trarre ispirazione dalla Germania di Bonn (per l'esercito) e dalla Francia gollista (per la polizia), è mai possibile, diciamo noi, essere più espliciti? E' vero che queste riforme sono di difficile attuazione, ma il collaboratore de l'«Unità» pensa che «valga almeno la pena di tentare, contando anche sull'appoggio della parte migliore dei militari e dei poliziotti». Proletari, piombo in vista!

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze indirizzando al
Programma Comunista Casella Postale
962 Milano.

Un nostro volantino in Sicilia

Il seguente volantino è stato diffuso dai nostri compagni di Catania in occasione dello sciopero indetto l'11 scorso dalle centrali sindacali con l'appoggio delle... ACLI, per la cosiddetta «rinascita della Sicilia».

PROLETARI, COMPAGNI!

Oggi, piccoli e medi borghesi, commercianti, bottegai, preti e sbirri, interessati allo «sviluppo economico della Sicilia», a «risolvere dalla crisi la Regione», chiedono a «papà Stato» di intervenire per aiutarli. Essi sanno di non aver alcuna forza per imporre le loro richieste e si servono di voi perché siete l'unica classe rivoluzionaria della società, decisa e pronta a battersi fino in fondo.

Chi li guida sono quei partiti nazionali che traggono l'occasione per accrescere il numero di schede elettorali, quel PCI, PSIUP, PSI, PSU, che hanno fatto del marxismo uno straccio da piedi. Chi organizza questo insieme di «forze» che piagnucola, sono CSIL, UIL e quella stessa CGIL che dovrebbe essere l'organo di affasciamento delle sole forze proletarie.

Ma anch'essi temono la vostra forza e per questo degradano le vostre rivendicazioni a livello degli interessi piccolo-borghesi, ed è per questo che al momento dell'azione violenta vi abbandonano alla repressione poliziesca.

PROLETARI, COMPAGNI!

Decenni di tradimento e di opportunismo hanno indebolito la classe operaia. Senza alcuna difesa, valorosi compagni sono traditi, denunciati, uccisi: così i braccianti di Avola, gli operai di Battipaglia e della FIAT, i portuali palermitani, gli operai della SIACE, i compagni dell'ETNA-trasporti.

E tutto questo mentre si va preparando, alle spalle della classe, dopo la nefasta parola d'ordine dell'articolazione, cioè della polverizzazione delle lotte, quell'abbraccio con CSIL e UIL che segnerà la fine del sindacato di classe CGIL.

I bonzi sindacali indicano questi scioperi regionali senza che una sola vostra rivendicazione sia agitata. Alzano la bandiera della manifestazione civile, ordinata, chiamando estremisti o teppisti gli operai più combattivi.

Ma proprio questi gruppi di operai più decisi hanno preso coscienza dei

bisogni e degli obiettivi di un'intera collettività. Essi devono solo incontrarsi col Partito di classe, il Partito Comunista Internazionale, che è la coscienza dell'intera classe proletaria mondiale e il suo organo di combattimento.

A tutta la classe in generale e a questi operai tenaci in particolare, il Partito indirizza le sue chiare parole:

- nessuno sviluppo dell'economia, regionale o nazionale che sia, potrà alleviare il sistema dello sfruttamento; anzi, esso sarà esteso ed intensificato: prova ne siano i violenti scioperi alla Marzotto, alla FIAT, alla Pirelli, cioè nelle regioni superindustrializzate;
- nessuna alleanza deve porsi tra classe sfruttata e mezze classi, se essa non vorrà essere sconfitta in partenza;
- la classe operaia non chiede la sua emancipazione allo Stato, ma alla sua forza organizzata nel sindacato di classe, cinghia di trasmissione del Partito Comunista Internazionale.

PROLETARI, COMPAGNI!

Il nostro partito indica con chiarezza gli obiettivi per cui ci si deve battere affinché il sindacato riacquisti il suo carattere di classe:

- RIDUZIONE DELLA GIORNATA LAVORATIVA A SEI ORE A PARITA' DI SALARIO!
- AUMENTO SOSTANZIALE DEL SALARIO, MAGGIORE PER LE CATEGORIE PEGGIO PAGATE!
- SALARIO INTEGRALE AI PENSIONATI, DISOCCUPATI, SCIOPERANTI!
- Ma per conseguire tali risultati è necessario battersi innanzitutto in seno alla CGIL contro la politica disgregatrice dei suoi capi sindacali per rivendicare i seguenti punti:
- ABBANDONO DELLE LOTTE ARTICOLATE!
- RIGETTO DELLE DELEGHE AZIENDALI!
- RIFIUTO DI PARTECIPARE A QUALSIASI ORGANO PARITETICO!
- RAFFORZAMENTO DEGLI ORGANISMI SINDACALI DI CLASSE CON LA CACCIATA DA ESSI DEI DIRIGENTI TRADITORI E RIFORMISTI!
- CONTRO L'UNIFICAZIONE DELLE TRE CENTRALI SINDACALI!

Queste sono le rivendicazioni che il Partito Comunista Internazionale agita tra le masse proletarie per unificare l'intera classe, affinché essa sia pronta a battersi per l'instaurazione della sua dittatura.

SENZA PARTITO RIVOLUZIONARIO NON PUO' ESSERCI EMANCIPAZIONE DEL PROLETARIATO!

TUTTI COL PARTITO RIVOLUZIONARIO!
PER LA RINASCITA DELLA LOTTA DI CLASSE!
PER UNA CGIL ROSSA!
PER IL TRIONFO DEL COMUNISMO INTERNAZIONALE!

Il Partito Comunista Internazionale

Riunioni di Partito

Il 13 luglio, nella sede di Genova, un giovane compagno ha svolto brillantemente, in una riunione pubblica, il tema: «Dittatura del capitale o dittatura del proletariato», collegandosi ai testi classici del marxismo e illuminando con essi la situazione presente.

Il 10 luglio a Ivrea, è stato convocato il nostro gruppo sindacale. Anche qui un giovane compagno, rifacendosi agli ultimi episodi di lotta della sezione e del Partito, ha par-

lato del prossimo rinnovo del contratto dei metallurgici sottoponendo ad una serrata critica i punti rivendicativi della piattaforma CGIL-CISL-UIL, contrapponendo ad essi le nostre rivendicazioni e il nostro metodo di lotta, diametralmente opposto a quello della famigerata articolazione, e mostrando infine come non si tratti di «chiedere di più» o di «agire in modo più incisivo» ma di capovolgere tutta una politica per rimetterla sulle sue basi classiste.

Nostre sedi

ASTI - Via S. Martino, 20 int.

il lunedì dalle ore 21.

CASALE MONFERRATO - Via Ca-

vour, 1

la domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H

il martedì dalle ore 20,30.

FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2°

la domenica dalle 10 alle 12.

FORLÌ - Via L. Numai, 33

il martedì e giovedì alle 20,30.

GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile)

la domenica dalle 9,30 alle 11,30

e il mercoledì dalle 20,30 alle

23,30.

IVREA - Via Arduino, 14

il giovedì dalle 21 in poi.

MILANO - Via Lamarmora, 24 (cor-

tile a sinistra)

il giovedì e il lunedì dalle 20,45

in poi.

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111

il giovedì dalle 19 alle 22 e la

domenica dalle 9 alle 12.

REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32

(cortile a sin.), Rione S. Brunello

il giovedì dalle 17 alle 21, e la

domenica dalle 9 alle 12.

ROMA - Via dei Campani, 50 - sca-

la B, int. 10

il giovedì dalle 19 alle 22 e la

domenica dalle 10 alle 12.

SAVONA - Via Vacciuoli, 1/2 (vici-

nanze Duomo)

la domenica dalle 9 in poi, il sa-

bato dalle 16 in poi.

TORINO - Via Calandra, 8/V

la domenica dalle ore 9,45 e il lu-

vedì dalle 21,15.

TRIESTE - Via del Bosco, 38

il giovedì dalle 17 alle 20, il sa-

bato dalle 21 alle 23.

VIAREGGIO - Via Guerrazzi, 45 (zo-

na stazione vecchia)

la domenica dalle 10 alle 12 e il

giovedì dalle ore 22.